

## Bella ciao

Enrico Manera

22 Aprile 2016

Musica e mitologia si somigliano se è vero che la mitologia è il «movimento» di una «massa di materiale tramandata in racconti ben conosciuti che tuttavia non escludono ogni ulteriore modellamento», come ha scritto Kerényi. Entrambe sono fusione di «arte» e «materiale», «espressione conforme ai tempi», piena di significato autonomo e non derivato. Sono un *variare* sul tema, all'interno di un processo poetico di ricezione e rielaborazione: per Lévi-Strauss (meno intellettualistico e cerebrale di quanto si pensi) «mitologia e musica sono macchine per sopprimere il tempo» il cui linguaggio è quello dell'*emotività*, generata da una «segreta significazione» capace di suscitare «potenza» e «maestosità» in virtù della «selva di immagini e segni» simili a sortilegi.

Soprattutto, musica e mito si co-appartengono se diventano il canto di comunità esistenti, in cerca di se stesse o ardentemente desiderate. Se dovessi scegliere un caso paradigmatico che conferma tutto questo, sceglierei una canzone, forma codificata e immediata che condensa musica e parola e mette in gioco corpi, strumenti e voci. E tra le canzoni sceglierei *Bella ciao*, la canzone-mito di cui Carlo Pestelli, musicista e studioso, ha ricostruito la storia culturale, politica e sentimentale nel recente e agile [\*Bella ciao. La canzone della libertà\*](#).

Pestelli riannoda i fili della ricerca e della letteratura sulla canzone che più di tutte incarna e simboleggia la Resistenza, benché non sia stata la più diffusa né la più cantata nelle bande e nei fermenti sociali che hanno attraversato i venti mesi della storia della Liberazione. La sua ricerca è piacevolmente narrata attraverso il filtro di una musicologia più sensibile al meticcio che all'erudizione e si spinge nell'archeologia delle matrici musicali e ideologiche di una storia di amore e morte, e di sopravvivenza nel ricordo, che ne fanno un inno di speranza di rara forza e vitalità.

È una canzone immaginifica, narrativa e lirica, un archetipo inventato di canzone antica e popolare che ha un andamento tragico ed epico di riscatto, dolente nella armonia minore e fresco per la struttura ritmica e l'iterazione. Pestelli raccoglie gli studi precedenti e ne rintraccia i prototipi in ballate che raccontano di un amante condannato pianto dalla sua amata fino alle versioni moderne, legate all'emancipazione e al suo prezzo come quelle cantate dai soldati, dalle mondine e naturalmente il canto partigiano, che è la codificazione più nota. Ma il suo è un percorso in cui “versione originale” non significa molto: quandanche fosse possibile rintracciarla, il punto non è quello.



Estranea al primato dell'autore, quella di *Bella ciao* e dei suoi affluenti è una vicenda di stratificazione, libera circolazione, riappropriazione e rimodulazione all'interno di ciò che Pestelli definisce un «imbastardimento di base». La canzone deve il suo potenziale trasformativo agli effetti che la sua forma produce in chi la ascolta e la riproduce: «rimane impressa da subito nella memoria di bambini in età prescolare, grazie ai battimani che la caratterizzano e allo snodarsi narrativo in cui le strofe si succedono per gemmazione, una di conseguenza all'altra». La

sua disponibilità a farsi forma in cavo, per il racconto di chi si specchia in lei, ne fa un ibrido meticcio forgiato dai passaggi attraverso le matrici sorelle e divergenti che si riscontrano già nelle trincee della Grande guerra o tra musicisti itineranti di tradizione yiddish che dall'Europa orientale arrivano in America, prima che nella versione mondina, postuma rispetto a quella partigiana.

Pestelli registra e confronta le varianti minime del testo, che pure non tolgono *originalità*, e riannoda diverse ricezioni: *Bella ciao* è presentissima nell'attivismo politico e sociale che recupera le radici della cultura popolare, di cui sono testimonianze l'opera dei Cantacronache e del Nuovo canzoniere italiano, ma circola anche attraverso le versioni registrate di autori noti dagli anni Sessanta in poi, da Yves Montand a Milva, da Goran Bregovic a Manu Chao per arrivare alle tante versioni *combat folk* che negli ultimi vent'anni hanno accompagnato le manifestazioni di dissenso globale. La storia recente del brano è particolarmente gustosa, perché cantare *Bella ciao* in Italia ha conseguenze capaci di turbare l'ordine pubblico, spinge i prefetti a vietarne la diffusione, a consentirne solo la versione musicale (è successo nel 2014 a Pordenone); o genera imbarazzo tra le alte cariche istituzionali, come [al funerale di Pietro Ingrao nel 2015](#), in cui in [molti tra le autorità non sapevano cosa fare](#) mentre la piazza cantava battendo le mani.

Se la dimensione partigiana è il fulcro di irradiazione della vita contemporanea dal brano, la sua forza di circolazione e seduzione «sta nel raccontare una storia di lotta, di coraggio e di responsabilità umane per tutta una collettività ricorrendo a una narrazione non convenzionale, fatta di ellissi, in cui chi ascolta è come obbligato a riempire gli spazi vuoti con l'immaginazione», come spiega il cantautore catalano Anton Pujadó. Anche chi la conosce bene rimane sorpreso quando scopre che *Bella ciao* è cantatissima in contesti diversi e lontani, con almeno quaranta traduzioni tra cui quella curda, quella berbera e quella sinti, ma anche ladina, galiziana e bretone. Come in lingua tedesca e inglese, che hanno effetti per noi stranieri, la canzone si modifica per adattarsi ai nuovi contesti, mantenendo inalterato in italiano il titolo e il suo *suono* centrale. *Bella ciao* è «globale e alternativa insieme» (Portelli), sempre identica ma nuova in quanto inno antifascista in Grecia, dei braccianti chicani californiani, dei manifestanti turchi; è il coro che la piazza parigina ha scelto dopo la strage della redazione di Charlie Hebdo per difendere la libertà di espressione e rifiutare le strumentalizzazioni anti-islamiche.

Come ogni mito, la canzone è nemica di ogni feticismo dell'origine, ama la disseminazione, sfida il kitsch e rimane credibile a seconda della voce di chi se ne

appropriata: perché *Bella ciao*, scrive Pestelli, è un «piccolo bene immateriale che agisce sulla coscienza come qualcosa che arriva da lontano», è la canzone di tutte le liberazioni che «una corallità multiforme di gente ai margini» ha scelto come palinsesto per la sua rinascita.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

